

MOI, TOI, NOUS CHI DEVE INTERVENIRE?



Editoriale Gennaio a cura di
Matilde Zavalloni

La diffusione di responsabilità è quel processo per il quale in presenza di altri soggetti c'è la tendenza a ritenere che non sia mio dovere intervenire.

Su giornali, televisioni, social network non fa altro che risuonare la medesima frase, “**Je suis Charlie**”, inclusiva delle differenti variazioni sul tema (cfr “Je ne suis pas Charlie”, “Je suis Ahmed”, etc), relativa ai tragici e gravissimi fatti che hanno segnato di rosso la cronaca recente.

Lasciando da parte l'analisi politica o la radiografia riferita alle molteplici barricate, già troppo inflazionate a nostro avviso, l'argomento che da psicologi sociali ci interessa maggiormente trattare è: quali sono i meccanismi che sottendono a certi comportamenti umani e, soprattutto, la tragedia poteva essere evitata?

Al di là dei toni generici e un po' banali che questa domanda potrebbe assumere, è interessante osservare come questa ipotesi sia stata contemplata da istituzioni ben più informate di noi, portando persino il primo ministro francese Manuel Valls ad affermare “Qualcuno ha sbagliato. Quando muoiono 17 persone è chiaro che ci sono delle crepe.”

Nello specifico, i fratelli colpevoli della strage non erano degli “sconosciuti” ai servizi segreti, bensì già tempo addietro erano stati messi sotto sorveglianza dall'intelligence francese per i legami che i due avevano in essere con gruppi estremisti. Il fratello maggiore inoltre era un “volto noto” a causa di alcuni frequenti viaggi in Yemen, dove si era ipotizzato potesse aver stretto contatti con gruppi di addestramento jihadista. Tuttavia, la domanda dirimente è: come mai personaggi con un tale “curriculum” sono stati lasciati senza sorveglianza dal giugno del 2014? Le risposte non sono univoche: ciò che è certo, è che non è semplice, in una rete così vasta di collegamenti e di relazioni, discriminare quali siano i nodi a “maggiore rischio” - quindi che necessitano una maggiore attenzione- da quelli invece trascurabili perché non pericolosi, soprattutto quando si ha un numero limitato di risorse da distribuire e una ancora più limitata quantità di informazioni a disposizione. Insomma diventa difficile individuare in modo univoco i “colpevoli”, tanto più che secondo alcuni l'intelligence d'oltralpe avrebbe abbassato la guardia credendo che i due attentatori fossero seguiti da ben altri servizi segreti, quelli americani. Si

sapeva infatti che l'intelligence USA tenesse sotto stretta vigilanza lo Yemen ed i giovani uomini che effettuavano spostamenti verso tale destinazione, proprio per la sua fama di essere meta dei musulmani desiderosi di essere introdotti alla dottrina jihadista. Viceversa, si suppone che l'intelligence americana abbia trascurato i fratelli Chérif proprio per la loro nazionalità europea, credendoli quindi già osservati dall'occhio francese.

Certo, non pretendiamo di poter prendere una posizione in una questione così spinosa, tuttavia queste ultime affermazioni ci portano a riflettere su un fenomeno a lungo studiato dalla psicologia sociale, ovvero il **principio di responsabilità diffusa**.

Gli psicologi sociali Darley e Latané infatti hanno voluto indagare in maniera approfondita le condizioni in cui le persone si sentono responsabili, individuando una generica situazione che possa capitare nel quotidiano, come quella di prestare soccorso a qualcuno in situazione di emergenza.

Essi rilevarono come all'aumentare del numero di persone potenzialmente in grado di dare aiuto, diminuiva la pressione dei singoli a dover intervenire ed i tempi di reazione si allungavano. Un po' come se ciascuno, in cuor suo, si scrollasse di dosso il senso di responsabilità, dovere e coinvolgimento dicendosi “perché devo accorrere io, tra tanta gente che può farlo?” o ancora “se nessuno interviene, forse non c'è realmente bisogno, la situazione non è poi così allarmante”. Questo approccio, chiamato **ignoranza pluralistica o collettiva**, è adottato dagli scienziati sociali per spiegare la **tendenza umana ad usare le reazioni degli altri come elemento per interpretare le situazioni in cui non sappiamo come comportarci**: in pratica, questo ci spiega come, davanti ad una situazione ambigua, guardiamo il comportamento degli altri per poter dare a nostra volta una risposta coerente.



Di conseguenza, se le altre persone non intervengono in una situazione d'emergenza, anche noi saremo meno portati a farlo. Questi fenomeni trovarono terreno fertile di approfondimento e formalizzazione teorica, così come suscitavano grande interesse di pubblico, in seguito ad un fatto di cronaca che, negli anni 60, sconvolse le buone coscienze dei bravi cittadini americani: una giovane donna venne assalita più volte senza che nessuno dei 38 testimoni intervenisse se non prima di mezz'ora. Si tratta dell'omicidio di Kitty Genovese, abitante del quartiere residenziale di Kew Gardens, New York, che una sera, quasi sotto il portone di casa, venne aggredita da un uomo. Alle sue urla, alcuni vicini si svegliarono, affacciandosi alle finestre, e qualcuno diede anche un allarme che spaventò e fece allontanare l'aggressore. Nessuno però scese in strada per prestare un immediato e concreto soccorso, tanto che l'uomo dopo poco riavvicinò la donna, già ferita e agonizzante, per infierire nuovamente. La scena si replicò: qualche urlo dalle finestre, ma ancora nulla di fatto, se non una seconda fuga da parte dell'uomo. Al terzo tentativo l'aggressore, ormai sicuro del fatto che nessuno sarebbe arrivato, riuscì a finire Kitty una volta per tutte. Una mezz'ora infinita –la durata stimata dell'aggressione- in cui numerosissime persone furono testimoni parziali dell'omicidio ma nessuno intervenne, se non quando ormai era troppo tardi.

Questo fatto destò un grande interesse nelle cronache di allora, e tutt'oggi ci porta a ragionare su quanto la presenza degli altri influenzi le nostre azioni non solo in termini di “imitazione” ma anche di non azione.

Allora, quanto spesso le persone agiscono per un effetto “scia”, e si fanno condizionare dal comportamento altrui? Quanti fatti di violenza, più o meno gravi, potrebbero essere evitati se riflettessimo maggiormente su quello che “ciascuno di noi deve fare” e non su “quello che gli altri fanno”?

E' davvero assurdo pensare come una semplice considerazione di questo tipo, quasi di senso comune, che pensiamo applicabile al quotidiano, debba entrare in gioco ad un livello molto più macro, che vede come protagonisti non i singoli ma intere nazioni, non un gruppetto di vicini di casa ma persino i servizi segreti di un paese! Ancora una volta dobbiamo assistere a questo “virus” della diffusione di responsabilità, che stavolta ha colpito anche organismi che invece vorremmo immuni da qualsiasi ombra, come quelli deputati alla sicurezza dei cittadini.